

Non si tratta solo di migranti...

...si tratta di fiorire in umanità ed ecclesialità

Rosalba Manes*

Non si tratta solo di migranti è il ritornello che scandisce il *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2019*, un ritornello che ci ricorda che quando si parla degli altri si parla anche di noi stessi. Non c'è, infatti, un io senza un tu, non c'è esistenza umana se non nell'ambito della relazione con gli altri, non c'è esperienza di fede autentica e di appartenenza ecclesiale se non all'interno di relazioni comunionali. Non si è veramente umani, dunque, se qualcosa che riguarda l'essere umano non ci tocca più o, peggio, suscita in noi durezza, ostilità, chiusura.

La vita, un viaggio oltre la tirannia dell'io

La rivelazione biblica testimonia la bellezza dell'alterità che dà all'uomo accesso alla propria identità in quanto *essere in relazione*. L'esperienza dell'esodo resta per Israele un pungolo costante all'accoglienza dello straniero, invitando questo popolo a rapportarsi ad esso in modo non ostile e diffidente, ma amichevole. Il dono dell'alleanza è sinonimo di elezione ma anche, come si vede bene nella figura del Servo del Signore presente nel libro del profeta Isaia, un incentivo alla missione di farsi mediazione di salvezza per i popoli. L'incontro con altre nazioni, culture, fedi, da esperienza di "sottrazione" diviene provocazione ad allargare gli orizzonti ed esperienza di crescita e arricchimento che muove non ad assimilare il diverso, ma ad accettare la fatica del

confronto e del dialogo. Nella Bibbia la diversità e la stranierità da potenziale minaccia si fanno così spazio in cui lo Spirito Santo può far accadere il miracolo della comunione.

Tutta la storia biblica ricorda ad ebrei e cristiani che la vita è un cammino, un pellegrinaggio, *un viaggio verso se stessi, verso il cuore del cuore*, dove abita il desiderio di Dio e l'anelito alla salvezza. La vita è un viaggio verso la libertà, per uscire dalla tirannia dei bisogni, delle proprie paure e delle proprie sicurezze che sono quel miraggio di pienezza destinato a svanire come una bolla di sapone, per imparare ad avanzare sulle acque profonde di un processo di maturazione e crescita costante che consiste non nel fare esasperato, ma nell'accogliere sereno e fiducioso del *nuovo* che Dio prepara.

Alla ricerca del volto di Dio e del prossimo

Vivere, per la Bibbia, è fare un esodo da sé verso un volto: il volto dell'altro che è il prossimo, che nel disegno originario del creatore non è minaccia ma occasione di dialogo e di comunione, e dell'Altro che è il Dio datore di vita che è *iper-prossimo* perché Emmanuele, cioè incessantemente al nostro fianco. L'orante cerca il volto di Dio: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8); l'uomo desidera il volto della donna che ama: «Alzati, amica mia... mostrami il tuo viso» (Ct 2,14); l'apostolo Paolo «con viva insistenza, notte e giorno» (1Ts 3,10) vuole rivedere il

volto dei membri delle comunità che ha generato in Cristo mediante il Vangelo e che considera come figli: «Quanto a noi, fratelli, [...] speravamo ardentemente, con vivo desiderio, di rivedere il vostro volto» (1Ts 2,17).

Il viaggio della vita porta con sé innumerevoli occasioni di incontro con volti diversi che lasciano tracce, scavano solchi, interpellano l'esistenza a farsi generosa e accogliente, a diventare *vita a braccia aperte*. E il Signore Gesù, il Dio nel quale crediamo, è colui che viene nella parola, nei sacramenti, e che, come recita il prefazio dell'Avvento I/A, «viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo». Egli viene a visitarci non solo dove lo aspettiamo con consapevolezza, nello spazio che classifichiamo come "sacro", "liturgico", ma anche in quello – altrettanto sacro – della carne umana che Dio ha visitato una volta per tutte con l'incarnazione del Figlio suo.

La fede, dinamismo che apre alla comunione con Dio e con gli altri

La fede in Cristo è dunque estasi, cioè uscita da sé, liberazione dai propri interessi egoistici, per aprire le porte della propria vita all'ossigeno della relazionalità con un Altro che è il principio della nostra esistenza, cioè Dio Padre. Accogliendolo nella nostra vita, veniamo affrancati dalla tirannia dell'io che vuole sempre difendersi – e che lo fa aggredendo – e si dischiude per noi lo stesso stile divino che è comunione, agapico, cioè impregnato d'amore, passando dalla via dell'autorealizzazione di sé che presuppone di vedere gli altri come perenne minaccia, all'accoglienza dell'opera di Dio che fa circolare in noi la sua vita di comunione e di amore e ci rende creature capaci di sorridere agli altri, di entrare in rapporto, di stringere legami, di andare oltre le diversità razziali, etniche, linguistiche, religiose. La fede è quell'esperienza che consiste quindi nell'accogliere la vita di Dio ed esprimere l'ecclesialità che è inclusione dell'altro.

I cristiani, un popolo di "stranieri"

Non si tratta solo di migranti è un monito che ci ricorda che l'accoglienza è la posta in gioco non solo del "problema immigrazione" ma anche della fibra della nostra sensibilità umana e del-

la nostra ecclesialità. Già in uno dei primi scritti del cristianesimo emergevano con forza alcuni tratti interessanti dell'identità dei battezzati: «I cristiani... abitano ciascuno la propria patria, ma come stranieri residenti [*pároikoi*]; a tutto partecipano come cittadini (*polítai*) e a tutto assistono passivamente come stranieri (*xénoi*). Ogni terra straniera è per loro patria e ogni patria terra straniera... Obbediscono alle leggi stabilite, eppure con la loro vita superano le leggi» (*Lettera a Diogneto* 5,5.10). L'autore anonimo della Lettera a Diogneto ci ricorda che come Israele è *un popolo senza terra*, in cammino verso una terra che rimane sempre all'orizzonte, che resta sempre *terra promessa*, così i cristiani vivono come sradicati da una terra ben precisa per abitare *nell'insicurezza dei senza-terra*. Il popolo dei battezzati quindi sa di essere «straniero e pellegrino» (*pároikos e parepídēmos* in 1Pt 2,11; cf. anche 1,1.17), di essere cioè ospite non residente e in movimento, in pellegrinaggio verso la vera patria: l'apostolo Paolo, infatti, dice che il nostro *políteuma* (la nostra cittadinanza o comunità di appartenenza) è collocato nei cieli (cf. Fil 3,20).

Tuttavia, pur essendo questa terra un'abitazione temporanea, è chiesto ai credenti, in forza del battesimo, di realizzare la dignità del Vangelo nella città di tutti. Paolo usa il verbo *politéuesthai*, «comportarsi da cittadini» (Fil 1,27) perché il Vangelo esige dai credenti responsabilità pubblica e comunitaria. In Ef 2,19 poi è detto che in Cristo non si è più «né stranieri né ospiti ma... concittadini [*sympolítai*] dei santi e familiari di Dio», si è una famiglia senza barriere etniche.

La filoxenia cristiana ovvero l'accoglienza amorevole dello straniero

Il cristiano, ospitato in una terra che non gli appartiene, ha l'occasione di diventare *ospitante* nei confronti di chi gli chiede aiuto, di chi fugge da guerre, carestie e torture. Per questo il Nuovo Testamento mette l'accento sulla capacità dei battezzati di praticare l'ospitalità tra credenti (cf. Rm 12,13; 1Pt 4,9), ma anche verso gli stranieri (la *philoxenia* o «amore per lo straniero»), requisito imprescindibile per essere *epískopos*, cioè *leader* di una comunità cristiana (cf. 1Tm 3,2), e per ottenere l'iscrizione all'albo delle vedove cristiane (cf. 1Tm 5,9-10). A questa qualità riman-

da l'autore della Lettera agli Ebrei ricordando l'esempio di Abramo che accoglie i tre uomini alle querce di Mamre in Gen 18: «Non dimenticate l'ospitalità (*filoxenia*); alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). L'accoglienza dello straniero appare, quindi, come una manifestazione luminosa e alta dell'*agápē*, dell'amore cristiano, proprio come ci ha insegnato Gesù, che ha fatto dell'ospitalità la cornice del suo ministero itinerante e ha invitato sempre all'ospitalità.

Chi vive nel migrante e nel rifugiato?

Praticare l'ospitalità verso tutti immette già il credente nell'atmosfera della risurrezione. Lo si vede bene nella conclusione del quinto ed ultimo discorso di Gesù nel primo Vangelo, in Mt 25,31-46, dove appare la sintesi della teologia dell'evangelista: ogni credente sarà giudicato dal Re Pastore sulla base della qualità delle relazioni intessute con il prossimo, su cosa ha rappresentato per ciascuno l'altro, sulla capacità di armonizzare il comandamento di amare Dio con quello dell'amore al prossimo (cf. Mt 22,39). Il giudizio riposerà su un criterio davvero essenziale: l'accoglienza di Dio nei fratelli.

Già all'uomo ricco, che pensava di ereditare la vita eterna a colpi di cose "da fare" o meriti da presentare – non capendo che per essere eredi non occorre fare ma accogliere – Cristo aveva suggerito di osservare non i comandamenti che riguardano Dio, ma quelli che riguardano il prossimo e, in particolare, l'amare il prossimo come se stesso (cf. Mt 19,18). Ora, nel momento decisivo del giudizio di Mt 25,31-46, è proprio il rapporto con il prossimo il "test" della qualità della propria esistenza.

Eredi del regno del Padre saranno quanti hanno fatto della loro esistenza una liturgia di ospitalità di quel Dio che si è fatto carne nella carne umana, che si è fatto una casa non in luoghi inaccessibili, ma nell'uomo e nella donna creati a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26), specie in quanti portano incisi nella loro carne le tante ferite della vita e gli ematomi di tante ingiustizie: gli affamati e gli assetati, gli stranieri, i poveri, i malati e i carcerati. Dio si è fatto una casa anche nei migranti e nei rifugiati!

Quanti hanno avuto occhi e cuore capaci di scorgere il volto del Figlio di Dio in quello sfigurato e privo di bellezza dei loro «fratelli più piccoli», migranti e rifugiati compresi, sono gli eredi del Regno. Giusti sono quanti accolgono in loro l'opera di Dio, che dilata i cuori perché possano amare lui e i fratelli, non solo quelli credenti, ma tutti i fratelli in umanità, senza antitesi, in una splendida polifonia che ossigena il mondo da tante asfissie. Questa dilatazione apre alla compassione e offre occhi penetranti, capaci di vedere negli altri «la terra sacra» (*Evangelii gaudium* 169) dove Dio abita e si manifesta.

Verso comunità più umane e umanizzanti

Alle nostre comunità parrocchiali è chiesto, dunque, con una certa urgenza, non solo di *educare* i credenti e, in modo particolare le giovani generazioni, alla fede ma di trasmettere il dinamismo della fede. Educare, infatti, è un'azione che punta a emancipare le singole persone attraverso la consegna di contenuti; trasmettere, invece, è inserire la persona nella catena delle generazioni e mostrargli che nessuno è l'origine di se stesso, ma riceve dagli altri un'eredità, quella della fede battesimale e dell'efficacia dei sacramenti, delle Sacre Scritture, della vita di Cristo, degli apostoli e delle prime comunità cristiane, di un dinamismo che aiuta a vincere la paura dell'altro, diverso da noi per storia, provenienza, lingua e religione, ma tanto simile a noi per il cuore che lo abita e che vuole fiorire in un'umanità degna di questo nome.

Alle nostre comunità parrocchiali è chiesto di astenersi dai progetti che aumentano l'ansia del fare e di testimoniare piuttosto la vita comunionale del Dio Trinità d'amore tradotta in un'autentica vita fraterna che renda ogni comunità passatrice di fede e di vita, tessitrice di relazioni autentiche, coltivatrice di comunione, generatrice di prossimità e di accoglienza verso tutti.

Spunti per il cammino di conversione e crescita delle comunità parrocchiali

- Riflettiamo sull'agire dell'Europa e dell'Italia in rapporto alla questione dei migranti e dei rifugiati.

- Più volte per Israele la terra straniera è stata spazio di sopravvivenza. Lo si vede bene nella vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli, dove l'Egitto diviene luogo di provvidenza; nella vicenda di Noemi e della sua famiglia che, partiti da Betlemme a causa di una carestia, approdano nella terra di Moab e trovano pane e amore, e nella vicenda di Rut la moabita che a Betlemme trova anch'essa il pane e l'amore, ma pure la fede nel Dio sotto le cui ali si va a rifugiare.
- Per Giuseppe, Maria e il Bambino l'Egitto si è mutato da casa di schiavitù in luogo di salvezza (cf. Mt 2,13-21).
- Pensiamo che l'Europa potrebbe tornare ad essere spazio di respiro per uomini, donne e bambini oppressi?
- Riflettiamo sul posto che occupa la Parola di Dio (Antico e Nuovo Testamento) nelle nostre comunità parrocchiali.
 - Conosciamo la storia di Israele, la vicenda della liberazione del popolo narrata nell'Esodo, la tensione tra il particolarismo dell'elezione e l'universalismo della salvezza, le figure di stranieri che hanno costruito la casa d'Israele (come Rut), la missione del servo del Signore ponte tra Israele e le nazioni, il giubilo del Magnificat di Maria di Nazaret per il Dio che sta dalla parte dei deboli e degli ultimi, l'opera di Cristo che si rivolge agli emarginati del suo tempo, che «non fa differenze di persone» (At 10,34), che è «il Signore di tutti» (At 10,36) ed effonde il suo Spirito anche su coloro che non sono ancora battezzati (cf. At 10,44)?
 - Come incide sulla nostra persona la lettura della Scrittura e quanto spazio occupa la Parola di Dio nel nostro cuore? Perché dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore (Mt 6,21).
 - Abbiamo la consapevolezza di essere gli eredi di Abramo, depositario di una benedizione che vuole raggiungere «tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3; 22,18)?
 - A immagine di Cristo-servo del Signore, solidale con tutti gli uomini, anche noi sua Chiesa siamo chiamati a vestire gli abiti del servizio e a investirci per gli altri, immedesimandoci nelle fatiche del nostro popolo e nei travagli di ogni essere umano.
 - Riusciamo a vedere le tracce feriali del Signore che «viene in ogni uomo e in ogni tempo»?
 - Vivere la Pasqua di Cristo da credenti è per noi un culto che ci ripiega su noi stessi o occasione di fioritura di una sensibilità maggiore verso Dio e gli altri?
 - Ogni comunità che guarda a Maria è chiamata a farsi popolo e ad allearsi con il popolo più oppresso e con le persone la cui dignità è più calpestata. I popoli costretti oggi all'esodo e all'esilio ci chiedono di avere gli occhi di Maria, esenti dal giudizio e pieni di compassione. Tra le tante preghiere e suppliche che rivolgiamo alla Madre di Dio abbiamo il coraggio di impetrare da lei questa grazia?
 - Il grido dei poveri, degli oppressi e degli scartati è liturgia che sale dritta al cuore del Padre. E i nostri atti liturgici e le nostre eucaristie salgono a Dio? Che profumo hanno? Sanno solo di incenso o anche di dono e di condivisione di risorse, capacità e tempo con i «piccoli» nei quali il Dio che si offre per noi dimora come in un tempio? ■

*consacrata dell'*ordo virginum* e biblista